SOLARIA

ANNO I - N. 2: FEBBRAIO 1926 - PREZZO L. 2.00

ANNO I - N. 2

SOLARIA

FEBBRAIO 1926

SOLARIA

RIVISTA MENSILE DI ARTE E LETTERATURA

A CURA DI ALBERTO CAROCCI

Via G. C. Vanini 18 - Firenze (24)

Un numero L. 2.— .... Un anno L. 18.— .... Estero L. 24.—

Oltre che presso l'Amministrazione, gli abbonamenti si ricevono in Firenze presso il Gabinetto Vieusseux (Palazzo di Parte Guelfa); nelle altre città presso le librerie della A.L.I. (Anonima Libraria Italiana).

SOMMARIO

BONAVENTURA TECCHI - *La catena.*
CORRADO PAVOLINI - *Eco.*
PIERO GIGLI - *Due prose.*
ALBERTO CAROCCI - *Soldati.*

RAFFAELLO FRANCHI - *Vincenzo Cardarelli.*
GIUSEPPE RAIMONDI - *Raymond Radiguet.*

ZIBALDONE — *Curzio Malaparte, Ugo Ojetti, Lorenzo Viani, Sergio Ortolani, G. M. Guyau, Muller, Nomellini, Municipio di Solaria.*

I legni incisi nel testo sono di BRUNO BRAMANTI, quelli della copertina di PIETRO PARIGI.

Nei prossimi numeri: GIUSEPPE RAIMONDI: STUDIO PER UN DIALOGO — G. TITTA ROSA: ELOGIO DI RIVIÈRE — ALFREDO FABIETTI: ACCENSIONI — GIACOMO LUMBROSO: BAMBAGIA E BURICCHE — COLACICCHI CAETANI: IL PITTORE FERRAZZI (con riproduzioni).
ALTRI SCRITTI DI: R. FRANCHI, B. TECCHI, E. MONTALE, F. MARANO, A. DEL MASSA, R. FAGNONI.

LA CATENA

— Qui vi dico che son tutti matti. Stamane avete sentito che inferno ha fatto il padrone con la signora? Poco ci è mancato che non le tirasse uno stivalone, come fece l'altra volta.... Poi la signora se l'è presa con le serve e le ha fatte ballare tutte sur un quattrino: ordini, contrordini, scampanellate, va e vieni, piglia e lascia. E la signorina? Anche la signorina, che è una santa, deve avere avuto le sue, chè l'ho vista trapassare da una camera all'altra con gli occhi rossi e come se fuggisse.... —

Si fermò un momento, seduto com'era sull'orlo di un barile, diede una manata al berretto che gli calò ancor più sull'occhio guasto e poi riprese:

— Adesso tocca a me! Non ci credete? Vedrete. Ma io me ne infischio. Adesso fumo questo mezzo sigaro e poi vo' a dar la biada ai cavalli.... —

Il cocchiere che aveva parlato così, tirato fuori dalla camiciola turchina un mezzo toscano, lo palpò ben bene in cima e in fondo e poi si mise a frugare col pollice e l'indice in tutte le tasche per vedere se poteva trovare un fiammifero. Non lo trovava. Finalmente da un fondo di saccoccia, tra sfilacciature di stoffa e pezzettini di tabacco, ecco

venir fuori, mezzo spaurita, una capocchia rossa di fiammifero; che fu presa subito da una mano forte, fregata lungo i pantaloni e trac, il sigaro fu acceso....

Era una stanzetta buia e umida, tutta piena di ragnatele, che serviva da anticamera alla cantina perchè c'era buttato qua e là qualche barile vuoto, ma faceva anche da ripostiglio alle stalle perchè il cocchiere vi nascondeva qualche fondaccetto di biada che non voleva far vedere o vi attaccava, fra le ragnatele, qualche pezzo di redine vecchia.

L'altro, che fino allora era stato a sentire, era un ometto sulla cinquantina, un po' gobbo e rosso in viso e con una vocetta da donna che, quando stava in casa dei signori, la faceva anche più docile e insinuante.

In casa dei signori ci capitava una volta all'anno, ma, una dopo l'altra, le girava tutte ed era abituato a sentirne di tutti i colori.

Perciò anche questa volta era stato a sentire senza fiatare. E continuava intanto il suo lavoro, che era quello di far granate con i mazzetti di saggina che verso la fine dell'autunno i signori fanno venire, già secche e sprimacciate, dalle campagne.

Intanto, il cocchiere se la fumava tranquillamente, seduto a cavalcioni sull'orlo del barile e non parlava più.

Allora il vecchietto, lavoro facendo, tirò fuori la sua voce per dire:

— Vedrete che tutto si accomoderà... Vi ricor-

date l'altr'anno com'erano contenti i signori quando con i ritagli delle scope facemmo un gran fuoco là nel cortile e ci buttammo dentro anche le castagne ad arrostire? Anche la signorina Emilia che non ride mai, quella sera era contenta.... —

— Che siete matto? — disse il cocchiere e si levò il sigaro dalla bocca. — Stasera fiocca! —

E come per dar ragione di quello che diceva, si alzò su, s'avvicinò alla porta che era chiusa e, aprendola appena due dita come se di là ci fosse stato il finimondo, stette un momento col naso per aria, nella fessura, a sentire il freddo....

— Con questo ventarello gelato che viene giù diretto da Santa Fiora e che quando siamo a stasera vi leva anche la pelle dal naso, voi volete far la «rosticciata» là sul piazzale! Qui lo facciamo, quando avete finito, un bel focherello; e se la Carmèla, che ha la chiave della cantina, non fosse quella strega che è, con un litrarello di vino di quello che dico io, qui si starebbe meglio che i signori lassù nelle sale.... —

Un suono di campanello l'interruppe.

Trillava trillava lassù nelle sale il campanello nervoso, come se avesse voluto scuoter tutta la casa.

— Questo è il padrone! — disse il cocchiere, e si levò, di scatto, come se fosse stato chiamato.

Ma poi si calmò e si rimise a sedere.

— Quando suonano così a rompicollo — disse poi con una certa voce misteriosa — è lui... Adesso ricomincia la rivoluzione.

*

Il padrone aveva torto. Lo sapevano tutti e lo sapeva forse lui stesso. A una certa età, anche se non si ha avuto la fortuna di aver figlioli e una moglie bella, di donne se ne dovrebbe fare a meno. Ma che volete? Il vizio ormai era quello e non c'era più nulla da fare.

E come se avesse avuto ragione, dopo la lite con la signora, il padrone s'era rinchiuso nel suo studio che sta nell'altra parte del palazzo, aveva sprangato l'uscio e non s'era fatto più vedere neppure a pranzo. Ma, o gli fosse accaduto di addormentarsi o si fosse astratto tra i libretti dei conti, il fatto è che il fuoco era venuto a mancare nel suo caminetto, e adesso tempestava col campanello, da un capo all'altro del palazzo, perchè gli portassero la legna.

Un suono lungo, rabbioso, esasperante.

La signora, che dopo pranzo s'era buttata un momento sul letto, balzò in piedi e mezzo discinta com'era, chiamava, gesticolava di sulla porta della sua camera perchè facessero presto.

Guardate un po' com'era fatta la signora. Si faceva metter sotto dal marito a ogni occasione, e con la nipote e con le serve era un accidenti; era stata tradita, aveva pianto tutta la mattina, e adesso che lui voleva qualche cosa, era una furia perchè facessero presto, perchè egli non aspettasse un momento, come se non a un prepotente quella legna fosse servita, ma a un malato che ne avesse avuto bisogno.

La prima cameriera, la seconda cameriera, il casengo, la cuoca, tutti erano discesi a precipizio giù per le scale, avevano attraversato la cucina e dalla cucina erano passati nella corte per prendere la legna.

Ma, mentre facevano le viste di far la gara per affrettarsi, appena arrivati sotto la legnaia, cominciarono a bisticciarsi: « Portagliela tu »; « No, tocca a te! ». E intanto la legna non arrivava, perchè nessuno voleva essere il primo ad affrontare le ire del padrone.

*

Sola, accasciata, lontana da quel tumulto, era rimasta nella sua cameretta del piano di sopra la signorina Emilia.

Quelle camerette basse, a tetto, con la carta di Francia che in qualche punto cominciava a slabbrarsi, le piacevano più delle sale del primo piano, un po' perchè, bianche com'erano, le ricordavano le stanze del convento dove era stata suora per tanti anni, un pò perchè le facevano venir l'idea di una casetta piccola, isolata, tutta per sè, che non aveva mai avuto.

Ma in quel giorno anche il pensiero della solitudine non riusciva a darle un po' di pace. Sentiva sempre dentro, come una puntura, le parole cattive che al mattino le aveva detto la zia.

La nostra religione dice di amare, dice di perdonare; e lei perchè non riusciva in quel giorno a mandarle via dalla testa quelle parole?

Ah, se era tanto infelice che non l'avevano lasciata in pace neppure in convento e gli zii erano venuti a strapparla di là a forza per farla ricca, perchè adesso era proprio la zia che la tormentava ogni giorno? E che le importava a lei della ricchezza, se era quella anzi il seme di ogni male? Che colpa aveva lei, se la zia non era felice col marito e se il Signore non le aveva mandato bambini?

Ma anche di questi pensieri subito si pentiva come di cose cattive, egoistiche e voleva alzarsi, muoversi, far qualche cosa per mandar via quelle idee.

Si scosse, fece per alzarsi, ma come se, muovendosi, l'amaro le salisse dal petto alla gola, sentì più forte il nodo dell'angoscia, e ricadde seduta.

Allora ebbe il bisogno di aggrapparsi a qualche cosa di sicuro e la medicina era sempre in quei momenti un certo libretto, mezzo consunto, di preghiere e di pensieri ricopiati a mano, che doveva esser di là, sul tavolo della biblioteca.

Si alzò per cercare gli occhiali.

Era molto miope: con una fronte curiosa, stretta e rientrante in cima, sotto due bande di capelli radi, e invece slargata e pesante sulle palpebre, come se qualcuno l'avesse messa lì sopra con un pugno, e sotto quel peso gli occhi venissero fuori più larghi e spauriti. Con quegli occhi e le mani quasi tentoni, andò verso il comodino, accanto al letto, chè lì dovevano essere gli occhiali....

Non c'erano, chi li aveva tolti? Ne ebbe un moto di impazienza, ma subito si contenne. E tastando con le mani lungo gli spigoli del comodino, ecco che una piccola stecca di legno s'incontrò col dito mignolo e lo punse.. Ah, mandò un grido esagerato; ma subito si pentì di quel grido e pensò che si doveva soffrire in silenzio.

In quel momento veniva da una stanza vicina un rumore di granata....

— Ah, quella stupida dell'Antonia! — Glielo aveva detto cento e cento volte, glielo aveva fatto capire in mille modi che non doveva spazzare nella biblioteca fino a che i libri fossero sparsi sui tavoli e quella.... ah, era possibile che fosse tanto smemorata? —

Accorse, stizzita, senza occhiali, per entro il buio del corridoio, ma appena ebbe passata la porta, uno strepito, un fracasso scoppiò, di cose rotte o rovesciate...

— Ohi, ohi, la mia gamba! — E mentre la serva accorreva spaventata con la scopa in mano, l'altra aveva fatto prima a rialzarsi che a cadere, e rossa in viso come una bracia, le si affiarò addosso, con le mani sotto gli occhi, come se avesse voluto cavarglieli.

— Stupida, stupida, avete lasciato il gittacqua dietro la porta, al buio.... — e la scuoteva per un braccio come una furia.

— Ma non sono stata io, Le giuro che non sono stata io, Le pare che.... —

— Sì, sì, siete stata voi. E l'avete fatto apposta —

— Ma sentite, ma sentite! —

— Sì, sì —

— Non è vero, non è vero. —

— Sì, sì —

— Accidenti alle sante! — le gridò dietro l'altra, inviperita a sua volta, e scappò via, giù per le scale, con la granata che le sbatteva qua e là su le spalle, come se fosse disperata anche lei di non trovare giustizia.

— Ma scusate, ma scusate — gridava la signorina Emilia, appena fu sola nella sua camera; — ma scusate, ma scusate — e pareva che cercasse qualcuno intorno alle pareti che la stesse a sentire e l'approvasse. —

Non aveva ragione? Mettere il gittacqua proprio dietro la porta, al buio, per far scapicollare i cristiani! Sì, sì, aveva mille ragioni e aveva fatto benone.

Eppure, giù giù dal fondo del petto, ecco una voce, come una piccola punta, che voleva sbucar fuori e... non le dava ragione.

— Sì, sì, aveva ragione! —

Ma subito fu sopraffatta da quella voce più forte, e si abbattè, come se fosse schiantata, sul ciglio del letto.

No, no, non era nemmeno buona lei, non riusciva neppure ad esser buona, come tutti dicevano. E che bontà era la sua, se era buona solo con quelli

che sentiva più forti di lei, con quelli di cui, in fondo, aveva un po' di paura, come con lo zio, con la zia e perfino con le altre donne di servizio; ma se appena le capitava una povera diavola più debole di lei, le saltava addosso come tutti gli altri?

E che cosa era allora la bontà? Non c'era neppure la bontà al mondo?

Neppure questa c'è? Se tutto è una quistione di forza e di debolezza?

Levò su il viso a questo pensiero nuovo, strano; e rimase un momento con quella fronte bassa, che pareva schiacciata, rialzata appena sul livello del letto, con quegli occhi sbarrati, che quando fissavano, parevano intontiti.

Ma subito, come se avesse avuto paura di guardare nel fondo di quella domanda che le voleva togliere la terra di sotto ai piedi, subito si alzò e senza occhiali, senza badare a dove metteva i piedi, senza sentire il dolore della pestatura, prese risolutamente giù per le scale e gridava:

— Antonia, Antonia! — con sola l'idea di richiamarla, di farle capire che la perdonava e che forse, anche senza dirlo, era lei che chiedeva perdono.

— Antonia, Antonia! — e girò per tutta la casa. Ma l'Antonia non rispondeva.

*

L'Antonia era andata a rifugiarsi in un angolo della casa, in fondo al giardino, dove i padroni non arrivavano mai.

Era una specie di stanzone rustico, con la grande vasca del bucato in un angolo e in fondo il focolare basso, sopra il quale stavano allineati in giro, col loro mantello ferrigno che cominciava a screziarsi dei riflessi del fuoco, tre ferri da stiro, seduti e maestosi come Re Magi.

La povera serva s'era buttata in un angolo con le mani abbandonate sulle ginocchia, e piangeva. Ma non era tutta umiliazione la sua, c'era anche un po' di rabbia.

Tutti l'avevano con lei, tutti addosso a lei! Stupida, stupida, era la musica di ogni giorno. E lei, che era la più vecchia di casa e la più disgraziata, che l'unico figlio le era morto di fame in prigionia. Ed era anche la bestia da soma di casa — Antonia di qua, Antonia di là — per tutti i servizi più brutti e più faticosi. E allora, se era la più disgraziata e quella che lavorava di più, perchè tutti l'avevano con lei? Ma perchè, perchè?

Piangeva accorata. E intanto sentiva dentro una certa voglia cattiva di sfogarsi anche lei con qualcuno, quasi una smania nelle mani di premere, di battere, magari contro qualche cosa.

E non poteva no, neppure sfogarsi, perchè se si fosse lamentata con l'altra servitù, della signorina Emilia, le avrebbero dato addosso anche per questo, chè la signorina era una santa. E sì, sì, era vero, la signorina era buona, era buona con tutti, anche con quelli che le facevano del male; ma con lei era cattiva! Perchè, perchè questo?

Parlò finalmente quando la piccola cameriera giovine venne in tutta fretta a stirare i pantaloni del padrone. Questa aveva preso dal focolare un ferro da stiro, provò di contro alla guancia fresca se il ferro fosse caldo abbastanza e, mentre l'Antonia si sfogava, lei stirava lesta lesta, e pareva che neppure la stesse a sentire, tanto quella era una stupida. Invece ascoltava ogni cosa e sapeva bene lei, la piccola cameriera graziosa, perchè le cose del mondo vanno a questo modo.

— Sapete perchè — le voleva dire — la signorina Emilia è buona con tutti e con voi no? Perchè voi siete più minchiona di lei, ecco perchè. —

Ma non glielo disse, tanto quella non capiva. E se ne andò, con i pantaloni stirati, piantandola in asso.

*

L'altra rimase lì, con quelle mani pendoloni, come intontita. Quando si scosse e si alzò: — ah, mi era levata d'idea — disse ad alta voce, come se si volesse scusare con qualcuno di una cosa dimenticata. E s'avviò, mezzo a tentoni, su per certe scalette buie, al magazzino di sopra. Lassù riempì di becchime una canestra, la mise sul capo e s'avviava piano piano verso l'uscita, dalla parte del cortile: ma tutto come trasognata, senza pensiero.

Quando aprì la porta sulle scale del cortile, e l'aria gelata della sera la punse sui gomiti nudi, levati ad arco per sorreggere la canestra, parve risvegliarsi. Che freddo, che gelo!

Il vento era diminuito verso sera, ma era venuta su dalla valle una nebbiarella fina e gelata, che pareva tagliasse il viso.

Quando la donna, attraversato il cortile, fu vicino allo steccato del gallinaio, s'accorse che quella nebbiolina s'era raggelata, intorno ai fili del reticolato, in tanti aghi di ghiaccio, avventagliati nella direzione del vento.

— Queste sono le spine che ho nel cuore — pensò e fece per mettere la chiave nella toppa. Ma, o si fosse congelata la serratura o fosse l'inesperienza delle mani, la porta non s'apriva.

— Accidenti! — disse, e si spazientiva, chè il freddo era forte.

La stizza s'accrebbe, quando, forzata la porta, vide che nello spiazzo non c'era neppure una gallina. Tutte, pel gran freddo s'erano ritirate, anzi tempo, nella tana.

— Mangeranno domani! — disse e buttò il becchime sulle pietre, che nelle commessure erano tutte gelate.

Ma entrare a quell'ora, al buio, per prendere le uova nella tana piena di galline appollaiate, era un pasticcio.

Da una gratarella che s'apriva nel muro esterno, alla poca luce che c'era, si vedevano dentro certe macchie nere, gonfie di penne e immobili, come se stessero a sentire...!

Scostò con precauzione la porta e al chiarore improvviso che entrò nella tana, ecco che una di

quelle macchie nere si scosse e un rumore d'ali starnazzò verso la luce.

— Accidenti — fece la donna colpita sul viso e s'aggrappò, per non cadere, da una parte. Ma subito sentì sotto la mano quella cosa viscida che le galline lasciano di notte sui bastoni del pollaio.

— Accidenti, accidenti... —

E annaspava con le mani nel buio. Allora tutte quelle macchie nere si scossero, si agitarono e fu un parapiglia di ali, di code, di grida, uno spolverio di cose sudicie, agitate nel buio.

— Maledette, maledette! — urlava la donna.

E roteava anche lei le mani in alto, in mezzo a quel diavolèrio, senza sapere più quello che si facesse, con sola l'idea, ormai, di acchiappare qualche cosa anche lei...

E come una le capitò a tiro, fra l'anca e il muro, la fermò con un ginocchio e vi mise sopra le mani, come a sfogarci tutta la rabbia.

Ma quando sentì che il collo cedeva dentro la mano come uno straccio e sulla porticina, alla poca luce del giorno che rimaneva, vide che era proprio strozzata, rimase come allibita.

— E adesso di questo che me ne fo? —

*

Il gallinaio era vicino alla stanzetta delle granate.

Quando il cocchiere, che a quel frastuono di grida aveva messo fuori il naso per vedere che cosa era successo, la vide attraversare il cortile, con quel

fagotto di penne nere ciondoloni dalla mano e il rosso della cresta in fondo che quasi toccava terra, se la rise di gusto e, voltatosi, disse:

— Ve lo avevo detto, io? Anche l'Antonia l'ha fatta scontare a qualcuno... alle galline! —

L'ometto delle granate non rispose. Stava proprio allora per finire una scopa e gli premeva il lavoro. Quando ebbe finito, si alzò su, s'appoggiò un momento alla granata nuova quasi a provarne la solidità e, come se pronunziasse una sentenza, disse:

— La vita, lo vedete? è come una catena. Ogni anello della catena fa forza contro quello che gli sta vicino e gli ultimi, che sono di coccio, si spezzano. —

BONAVENTURA TECCHI

BRUNO BRAMANTI - Donne alla fonte.

ECO

Non hai veduto il placido mattino,
Eco, del terso cielo settembrino,
questa natura immobile nell'alba?
i tronchi respirar lievi, cinerei
e azzurri salire al fondo del silenzio;
ed il nascente sole
sfiorare le colline, il gregge argenteo
de' miti olivi e le scabrose rupi;
trascorrere invisibili torrenti
freddi e sereni tra l'erbe dei prati?
Eco, e non hai sentito tu le dolci
creature della terra
colorate d'autunno
chiedere un poco d'umano sorriso
al tuo marmoreo ed immortal dolore?
C'era stamani qualcosa nell'aria,
un benevolo fiato, un soffio arguto,
una sospesa voglia di segreti
detti da cuore a cuore;
e prima di toccare il sasso ch'empie
la tua orgogliosa bocca, io confidavo
all'olmo e al pioppo i miei semplici sogni;
e prima d'unghiar dal tuo macigno
il roseo corpo che vi s'è impietrato,
ho raccontato la mia vita al salice.

Quanto ho creduto a tutte le magie
del vegetare, a' tèneri colloqui
delle foglie col vento, dei virgulti
col tepore d'april, delle radici
col campo, prima d'incontrar la cupa
statua del tuo patire!

Questo ho creduto: che tutte le cose
fosser fraterne, si offrissero a Dio
in un sol canto solenne di vita,
ed ho sentito germogliar le piante
in me, fuori di me, come miracoli
limpidi, generosi, in vetta ai quali
tremavano le mie malinconie.
Eran tristezze effimere e puerili
nate dalle mie mani, come un pane
fatto con la farina della gioia,
con l'acqua pura della solitudine:
dolce mangiarlo all'ombra d'una siepe.

Ora di queste memorie lontane
mi nutro, rassegnato pellegrino;
le benedico per la mia salvezza,
or che ho sentito correr dentro al mondo
l'avvelenante rivo,
Eco, dell' inumana tua presenza,
di te, che resti in volontario esilio
dentro le vite immobili del tempo,
dopo aver troppo, effimera, creduto
agli uomini e agli Iddii:
mentre ti dura l'anima e il patire,
esser vuoi cosa tra le cose, oggetto
senza più volto, fermo ed immortale.
Non vuoi, quando sull'alpe trae la neve
vendette di silenzio sconfinato,
che soffochi il tuo dolce cuor di ninfa
innamorato dei meriggi estivi:
ma anch'essa cada lenta su di te
come sui picchi immensi, e non compianga
una piccola morta abbandonata.
Immenso, casto, non piegato orgoglio!
E tu lo senti (e non ti sgorga in petto
la polla di un'atroce tenerezza)
l'umile, muto pregar della terra:

E [illegible] se un altro passo [illegible]
battendo sul sentiero,
la tua risposta è pronta e distaccata,
breve ma ferma l'inflessibil voce.
E se il gran bove bianco in cima al colle
getta all'aurora il suo fumante muglio,
gli rendi del tuo vergine sconforto
rotte parole, dai segreti specchi.

Eco, dei morti secoli eremita,
che in questa dolce mattina cristiana
perpetui una novella di dolore
troppo sofferta, so che tu mi avanzi
sola figura dei sepolti miti.
Fanciulla e roccia, eterna resterai
nell'armonioso mondo simulacro
innamorante d'una bianca ninfa
che troppa fede diede alla bellezza.
Ora il poeta, che nella tua calda
patria di miele e d'uva non avrebbe
chiesto se non d'amarti,
paga un tributo di malinconia
alla tua dura fedeltà di donna:
nè spera che tu ascolti del suo cuore
se non quel ch'egli canterà ne' botri,
e che ripeterai senza illusione.

CORRADO PAVOLINI

RITORNO

a Raffaello Franchi

Poi che tutta invidiabile è questa nostra terra italiana e ogni paese ha meraviglie che variano di colori e di gesti ma nella stessa aria luminosa e solenne, guardiamo con occhio sereno la fantastica fuga delle cattedrali dolomitiche senza il più lieve preannunzio della abituale nostalgia.

Se immerse nell'azzurro sono già le titaniche forme di roccia e ricordo il verde smeraldo dei prati ai margini delle foreste, le curve soavi delle colline concedono sensibilmente più vasto respiro nel dilatarsi dell'orizzonte che appare piano e irraggiungibile al limite estremo della valle.

L'ultimo è isolato colle che attraversiamo in tenebre e frastuono e il definitivo saluto nelle armonie alpine, per inoltrarci nel dominio del verde, mutevole di grazia nel ciclo delle stagioni.

È ragione di esultanza è l'incontro delle magnifiche donne emiliane, sia nella espressione arcuata della stornellatrice, che nel compito baldamente assolto di opere di fatica.

Si pensa con compiacenza all'avvenire di questa nostra regione, lavoro e famiglia, se rapidi le oltre passiamo e senza fine è l'incontro di altri corpi snelli o solidamente fiancati cui donano leggerezza

due ali d'oro che il sole e la polvere disposati loro compongono nel celere passo

In un motivo di wagneriana reminiscenza commento sottovoce il vago volto della sera comporsi sopra il profilo del paese natale, in un ultimo indugio di gialli e rosa violenti dove già campeggiano, commossi e statuari, i volti degli aspettanti.

COMPOSIZIONE

Si é indotti a credere che la tua sensibilità ti guidi a danzare fra gli alberi come nella gioia profonda della composizione di un quadro, poi che la luce diffusa di questa ora declinante è il tono di luminosità perfetta per l'evidenza della tua bellezza composta ed armonica, cui la nota dionisiaca dei tralci adorni di grappoli maturi è, nei cupi velluti del verde e del viola, ragione di risalto alla tua carne chiara.

Motivo dominante, diffondi la tua sensualità di vergine negli elementi del quadro così che della medesima specie carnale e luminosa partecipano il cielo e la terra.

Crei lo stupore inesprimibile delle opere perfette che allo sguardo non concedono soste ma l'armonia degli inafferrabili passaggi in viva e morbida materia, il ritmico svolgersi delle linee e la sapiente economia dei volumi.

PIERO GIGLI

Questo ricordo par che maggiormente s'avvivi, quasi acquistar [illegible] per aver trovato una sua particolare spiegazione quando, fra i tanti volti, il mio sguardo s'imbatte in uno segnato e non confondibile. Un soldatuccio magrolino e patito, sperduto in un'enorme divisa. Ogni tanto mi passa d'accanto e, sebbene quasi mi tocchi col gomito, non si accorge di me. Ha un piccolo tremito agli angoli della bocca, e gli occhi d'un verdazzurro chiaro marezzato di giallo che non s'accorda con le ciglia, le sopracciglia e i capelli neri, attraggono e inquietano come una breve vertigine.

È stato vestito oggi: ciò aumenta la sua umiliazione e la sua aria smarrita. Credo che se tutti noi ce ne andassimo, egli si appoggerebbe al muricciolo del terrazzo e nasconderebbe il viso tra le braccia; e basterebbe che un nome gli salisse alle labbra per farlo scoppiare in singhiozzi.

*

Per l'esule tutto ciò che è passato acquista una terribile vita nel ricordo, acuta e disperata. E guai le donne abbandonate e che non potranno forse più esser incontrate! Basta nulla per rendere alle labbra quel nome: una poggiata d'ulivi ansiosi e docili al vento, un cipresso al limitare di un campo, un pentolino in vetta a uno stollo: subito riodi quelle parole o quell'atteggiamento ti si rifà presente né puoi non guardarlo. I pensieri dolgono e battono come il sangue alla fontanella della gola. Più lucidi

degli altri tornano i ricordi della fanciullezza: la prima casa, quella in cui fu goduto il primo sole nelle primavere lontane, splende, ma come un rimorso.

*

Mia pacata vita d'ospedale, fra letto e finestra! Mi alzo un poco tutti i giorni e trascorro la mia giornata così, fra il lettuccio rifatto e la finestra spalancata sul giardino.

È un aprile tepido e languido, con nuvole bianche che si disfanno in cielo. Nel giardino i platani non hanno ancora rimesso le foglie; ma vi sono i due salici piangenti e la magnolia, verdi. L'una di un verde scuro, crudo: gli altri di un verdicello pallido, che tira al giallo, un po' stanco. E il nespolo con le foglie nove e quelle vecchie che le distingui per il diverso colore; e su quelle giovani ti par quasi di passarci la mano e di sentirle già ruvidette, ma ancor vellutate per una lieve peluria bionda.

Le nubi in cielo cangiano lentamente, di continuo. Ora un grande cirro ricolmo s'è accampato in mezzo al cielo che ne par fatto più azzurro. Più in basso le nubi si sfanno, e un campanile esile vi si profila di contro, offerto come il giglio di un annunciazione.

*

È agosto. Il piazzale avvampa sotto il solleone. Durante i brevi riposi ci sentiamo il cuore caldo nella gola.

Un'afa gialla ci opprime. Una ragazza mezza ignuda a una finestra s'è alzata ora di letto e ci guarda. Io solo l'ho scorta: non lo dico a nessuno, ma me la serbo gelosamente.

Quando rientriamo andiam barcollando pei corridoi scuri, come briachi. E buttati sul letto tutto il corpo ci duole come fosse tutto cuore.

Attraverso alle persiane chiuse entra qualche lama di sole che formicola di polvere e va a frangersi sul pavimento. Giungono le risa delle donne al lavatoio, e ciò esaspera peggio la lussuria dell'ora meridiana.

*

È sera. I soldati cantano nelle camerate. Devon partire e già cantano le canzoni del ritorno.

O macchinista metti il carbone
che a casa presto voglio arrivà.

Vo nella camerata. Semibuia, e i reclusi buttati sulle brande a cantare. Ma nella prigione il canto di coloro che tornano verso la vita illumina pezzi di paesi e di cielo.

O macchinista metti il carbone
che a casa presto voglio arrivà.

Colui che ritorna sente il cuore balzargli nel petto ad ogni aspetto ritrovato. Riconosce le vie, le case, gli alberi. Quel cipresso: quell'altro: su quell'altro il glicine, stanco e soave.

Il canto è lento, nenioso, dondola come il capo

stanco. Ma balza improvviso di gioia quando il congedato arriva al paese:

Congedà!
Congedà!
Col sacchetto alla man!

Oh, le donne ai balconi! E sui davanzali i gerani nei barattoli gialli e rossi della conserva! Ecco il macellaro all'ingresso del paese: davanti alla bottega la tenda color zafferano è calata per via del sole: si sente, passando, l'odore delle carni squartate, e s'intravede una mezza bestia aperta, appesa ai paranchi nel mezzo alla bottega: attorno alla stanza altri pezzi di carne sono attaccati ai beccatelli.

Ecco il ciabattino: ci sono ancora l'usciolo a muro e i pochi scalini per scendere in bottega. S'ode il canto, sui colpi di martello.

Colui che ritorna passa oltre col sacchetto di panni alla mano: sente un riso crescergli e pullulargli in cuore. Davanti alla porta del ciabattino è la gabbia dell'usignolo cieco, che canta.

Dov'è la casa? Quella casa? S'intravede laggiù, in fondo alla strada, con la facciata biondetta. Ci sono gerani al balconcino.

Davanti, nel mezzo alla via, presi da una striscia di sole traversa, vi sono due bimbi vestiti di rosso; ridono e giuocano.

ALBERTO CAROCCI

VINCENZO CARDARELLI

La lentezza con cui Vincenzo Cardarelli rivela a sé e agli altri le proprie opere ha qualcosa di necessario e di fatale. D'altronde la proiezione che il nostro scrittore avvera di sé nel breve, ma torbido e smanioso avvenire dei contemporanei, non si stanca e non si sfoca nello spazio che passa dall'una all'altra tappa del suo cammino.

Se parliamo di veraci qualità personali nessuno, che viva oggi nel mondo letterario, vorrà negare a Cardarelli d'aver potuto rammodernare e rendere più sensibile al nostro gusto certa dannunziana, trionfale esaltazione della carne.

Su te, vergine adolescente,
sta come un'ombra sacra.
Nulla è più misterioso
e adorabile e proprio
della tua carne spogliata.
Ma ti recludi nell'attenta veste
e abiti lontano
con la tua grazia
dove non sai chi ti raggiungerà.

I *Prologhi* son del 1914. Cardarelli vi annuncia, con una pienezza e una brevità che si apparentano all'assolutezza di un fenomeno naturale, quella propria maturità e distinzione che più tardi, e in un certo senso, diverrà la sua condanna medesima.

Cardarelli è partito con un avvampare di estiva maturità che gli faceva ressa alla porta dell'adolescenza.

La sua base culturale è stata sempre un po' fantastica, così come d'altronde è stata sempre confortata da un senso che non sapremmo definir meglio che ereditario dalla patria

tradizione. È di questa certezza che egli può fidarsi nel dichiarare in modo arioso e libero le sue affinità elettive. Scrive infatti, nei *Viaggi nel tempo*: « Se io non m'inganno i due uomini che ho finora più profondamente riconosciuto sono Leopardi e Baudelaire. Di troppi altri grandi non ho che vani sospetti di sangue ».

Ora il « sospetto di sangue », più o meno deciso, si può dire la suprema regola cardarelliana. Quel ch'egli intuisce di una qualsiasi realtà e l'incorporeo spirito prima che l'asciutta, scandita parola, e il tono di colore, il gesto, la rettorica, prima del segno che giustifica il colore, del motivo da cui s'esprime il gesto e della passione che non sa frenare la suggestiva, quantunque un po' vana ridondanza d'eloquio. Cardarelli è insomma un intuitivo, e come il monaco dell'Angelico fa col dito alle labbra il gesto che intima il silenzio egli, alzando il dito in un movimento più pedagogico, vuol fermare, o coagulare, in se stesso, l'improvvisa percezione di una verità poetica. Questa definizione dell'arte cardelliana a dito ritto ha avuto una fortuna meritata e per forza di cosa principia a consumarsi. Mi piace che l'amico Raimondi l'abbia ricordata in un modo che starei per dire definitivo: « Pare uno scherzo, ma c'è più di carattere in codest'atto che in molta grammatica ».

E perché quello che c'è di buono nella definizione non vada perduto, bisognerà, ormai, cercare di tradurla.

L'intuizione di Cardarelli si caratterizza nell'orgoglio e, meglio, in una sorta di permalosità. Guai se Cardarelli non fosse uomo da difendere coi denti l'assolutezza della sua pagina scritta. Tanto varrebbe, per lui, dimettersi da quell'aria di tensione snervante nella quale aspetta la nascita di una parola e tentare la popolarità, se non la grandezza, del drammaturgo o del romanziere. Cardarelli è un logico nel campo dell'ispirazione, vale a dire che l'aver vissuto, e l'esser passato attraverso molti contatti, gli ha insegnato in che misura si possa scherzare anche con l'ispirazione, quanto, insomma, ci si possa mantenere indipendenti nel cerchio dell'ispirazione.

Indipendenza che, all'atto pratico, si riduce più che altro a una formale civetteria, come chi goda di una donna ostentando di non esserne completamente assorbito. Così il nostro autore essendo preso e cosciente d'esser preso, dall'ispirazione, da quella sua facile ispirazione che gli deriva dal non dipartirsi mai, in realtà, da un proprio antico atteggiamento spirituale, si permette il lusso d'illusorie movenze e propensioni all'analisi avventurosa per esprimer le *Parole povere*, e la *Favola breve di Leopardi*, e tutte insomma le sue pagine critiche e rettoriche. Ma, per esempio, il suo antipascolianesimo che pure, in quanto è opposizione di poesia a poesia, riesce meglio persuasivo di quello del Croce, può dirsi veramente critica? Osserviamo che il titolo da lui dato a certe osservazioni minori, *parole povere*, contiene, per un uomo destinato a viver, come lui, in una metafisica, una spiegabilissima aspirazione. Ma son poi, vreamente, parole povere? No, perché epigrafico non vuol dire povero. C'è in ognuna di queste frasi, dove perfin la trascuratezza è preziosa, lo stesso movimento interno, che abbiam definito illusorio, delle sue maggiori pagine critiche. Quand'egli osserva, a proposito di De Sanctis · « un uomo di sughero è sempre sicuro di stare a galla » egli non fa che tentare una giustificazione di ciò che della propria attività personale ritiene essere critica, e mentre dirige a bruciapelo su de Sanctis un'accusa abbastanza generica che si sparpaglia nel giungere, come la rosa d'una fucilata a pallini i cui pallini, per colmo di fantasia, si trasformassero alla fin delle fini, in tanti palloncini, dice d'altronde una cosa che in sé ha una ragion sufficiente di vita e possiede un grano d'assoluto come definizione astratta e poetica.

Sulle *Parole povere* si potrebbe fare un ben più lungo discorso, osservando come in esse, per via d'un èmpito, d'una passione che in Cardarelli è di solito concentrata in un punto e tende più che altro alla nascita d'un'immagine felice, che stia al proprio soggetto come il tutto al nulla, il soggetto rimanendo dopo la rivelazione, e come accade sempre nei fatti della poesia, né più né meno di un comune pretesto, si sia

zia di un genialissimo malinteso ».

umane. Poiché è sempre difficile stabilire, anche su fondatissimi sospetti, quella che sarebbe stata la fondamentale inclinazione di un artista, mentre talvolta la forza di un genio riesce a ringagliardire proprio nel terreno di simili errori nativi.

Ora innegabilmente Vincenzo Cardarelli, che ci fa sorgere un dubbio rettorico intorno al suo vero destino, ci offre l'esempio di un'esperienza sorvegliata, implacabile, profondamente sofferta, e di una coscienza della responsabilità che servì sempre a stabilire la grandezza morale di uno scrittore e che oggi, letterariamente, può dirsi addirittura singolare.

Raffaello Franchi

tura, nel campo della critica, è di moda la severità quando, chi ne scrive, voglia fare un po' d'onore alla propria firma. Per la letteratura invece, poiche critica e letteratura s'impastano egualmente di parole e l'una e l'altra volentieri si scambiano le vesti, s'è voluta fondare una strana grandezza di Viani proprio su quel suo carattere di veder tutto brutto, truce, lutulento e sfatto. Chi non lo digerisce — dicono i critici — e chi sta a contargli le sgrammaticature, è un anemico, uno stomaco debole e peggio. Eh via! Beninteso che Viani ci piace per quel che vale.

*

SERGIO ORTOLANI - *Rufino Protomartire*. Franco Campitelli Ed. Foligno 1925.

Un saggio di bello scrivere toscano màculo ad arte di modi dialettali, ma lindi questa volta, e che non fanno macchia sulla pagina, come in cento altri tentativi del genere. Lo sforzo di perfezione manifestato da taluni scrittori in forme più toscane che italiane ha limiti borghesi e visibili, sensualmente rallegranti, vi si può raggiungere prima di sera, chi vi si metta alla mattina, quella trasparente limpidezza che Ojetti notava nel *Parigi* di Viani.

Quanto agli elementi di questo Rufino diremo trattarsi della storia d'un uomo assai disgraziato per natura, che raggiunta una fortunella che par debba gonfiarsi d'un gioioso vento per tutta la vita, è tradito dalla moglie, facile con gli altri e con lui, derubato, infinocchiato, e quando se n'accorge, al colmo della felicità, s'ammazza senza che nemmeno, l'autore, dia tempo ai lettori di rattristarsi troppo.

Nessuna pretesa, dunque, di preparazione tragica, alla Dostojewski. E sia lode a Dio e a Sergio Ortolani che in questo racconto sembra aver tratto partito dalla sua disciplina di buon degustatore e critico d'arte.

R. F.

— Di', ti sovvien — gli mormora — di quando Fattori scriveva: « Caro P., per la pittura tu devi molto a M. ». La pi sei tu e la emme son io. —

— Non è vero — urla Nomellini. — Io le ombre viola non le ho fatte mai.

— Le hai fatte, le hai fatte.

— Sicuro, ma col Kimè.

— E cos'è il Kimè?

— Diavolo! Il Kimè è un colore speciale. —

*

Il Sindaco di Solaria, attesoché persino alcuni suoi concittadini, che pur non sono numerosi e son quasi tutti abbastanza istruiti, si sono confusi trovandosi a dover fornire spiegazioni intorno alla superficie, alle tradizioni storiche e all'esatta ubicazione della città, promette di provveder quanto prima alla stampa di una completa guida storica artistica sentimentale e amministrativa. La giunta comunale accetta per l'opera contributi di erudizione. Il comm. Bemporad, che aspira a pubblicarla, vorrebbe addirittura, in concorrenza all'on. Martelli, presidente dell'Ente per le Attività Toscane, promuovere un Ente delle Attività Solari.

ALBERTO CAROCCI - Direttore responsabile
Tipografia Editoriale F.lli PARENTI di Giuseppe